

L'antidoto della spina

La debolezza di Paolo
e il contatto
con la grazia di Dio



foto di Luigi Ottiani

Vanto del Signore

Nella seconda lettera ai Corinzi (12,10) Paolo parla di "potenza possibile solo nella debolezza". È la figura retorica dell'ossimoro, artificio letterario per cui si mettono insieme due termini o concetti che di per sé sono in contraddizione. In 2Cor 12 Paolo però non sta facendo giochi di parole, ma cerca disperatamente di riconquistare a sé i Corinzi nella partita a tre che si combatte fra lui stesso, i Corinzi e i "super-apostoli". Per imporsi al posto di Paolo, questi ultimi ostentano titoli di grandezza, e sono essi dunque ad avviare il discorso cui Paolo reagirà con l'ossimoro del "sono potente quando sono debole". Paolo è tanto debole - dicono i suoi oppositori - da non essere in grado per esempio di rivendicare né il titolo di apostolo

né la mercede che, secondo le parole stesse di Gesù, spetta ad ogni operaio del Regno. Paolo comincia la sua replica appellandosi a quello che i Corinzi sanno molto bene: che cioè è stato lui a portare il vangelo a Corinto; inviandolo là per il primo annuncio, Dio gli ha conferito un titolo di grandezza di fronte al quale a Corinto ogni altro risulta irrilevante e sbiadito. Loro si raccomandano da se stessi - dice Paolo. Io sono invece raccomandato da Dio, così che il mio vanto è vanto nel Signore. E aggiunge che l'investitura apostolica resta tale anche se lui non chiede soldi, e che quelli invece sono "operai fraudolenti" perché si fanno remunerare per fatiche altrui, essendo venuti a Corinto quando il terreno era già ben dissodato e seminato (2Cor

10,12-17). E poi l'affondo: parlo da stolto, parlo "secondo la carne", ma quelli là sappiano che se sono ebrei, se sono israeliti, se sono stirpe di Abramo... io lo sono quanto loro. E se essi sono ministri del Cristo, io lo sono molto più di loro - dice Paolo. E sciorina poi, raccogliendole in quattro "strofe", venticinque situazioni di sofferenza, pericolo e difficoltà in cui ha dimostrato e va ogni giorno dimostrando di essere molto più di loro ministro del Cristo (2Cor 11,17-29). E non basta. La leggerezza dei Corinzi, che si affidano sconsideratamente all'ultimo venuto, costringe Paolo alla spiacevole necessità di vantarsi di altro ancora: di visioni e di rivelazioni. Paolo è a disagio nel farlo, tanto è vero che lo fa parlando di sé alla terza persona, come preso da schizofrenia: "Conosco un uomo che... di costui mi vanterò. Quanto a me invece mi vanterò di...". Rievoca così il suo rapimento al terzo cielo di quattordici anni addietro, del quale parla ricorrendo ad un altro ossimoro perché dice che gli sono state "dette cose indicibili" (2Cor 12,1-5).

Tentazione di potenza

L'impeto oratorio di Paolo poi si arresta. Di fronte a un rischio. Lo terrorizza il rischio di soccombere alla tentazione della potenza (il nostro tema!), per cui ripiega sul vanto contrapposto ed esente da rischi, il vanto della debolezza. La traduzione della CEI dice: "... perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni...", ma Paolo non si colloca qui sul piano moralistico dell'umiltà o dell'orgoglio. Il verbo greco *hyper-airō* ("alzo al di sopra") parla di "eccesso", di

"valico di confini all'insù", della volontà di spingersi a un livello che non è il suo: "Ma perché non valicassi il confine all'insù...". Perché Paolo non valicasse indebitamente quel confine, Dio gli ha infitto una spina nella carne: forse un disturbo fisico, o forse una cocente e persistente sconfitta nello spirito o nell'azione apostolica, che poi Paolo definisce anche come "agente di satana che mi schiaffeggi" (2Cor 12,7). La spina nella carne, che è debolezza, funziona da antidoto allo spirito di potenza che lo spinge a forzare il confine all'insù.

Come i progenitori dell'Eden e come tutti, anche Paolo ha la tentazione di affrancarsi dal limite e dice di avere tre volte supplicato Dio perché la spina "si allontanasse da lui". Pare di sentire l'eco della preghiera di Gesù che, se era possibile, "si allontanasse da lui" il calice della passione. Ma no: Dio risponde a Paolo che gli basta la sua grazia. E lui dunque batterà le vie di terra e le rotte marine con quella spina infitta nello spirito ancor più che nella carne, perché "la potenza (di Dio e del Cristo) si esplica al meglio nella debolezza (di Paolo)". Quella debolezza, anzi, per Paolo sarà titolo di vanto, perché sopra di essa il Cristo erigerà la tenda della sua potenza (2Cor 12,8-9). La CEI traduce "perché dimori in me la potenza di Cristo", ma il verbo e la costruzione è la stessa di Ap 7,15 dove la CEI traduce: "Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda su di loro". Anche qui lo spazio che è sopra il confine è (per Dio e) per il Cristo, e Paolo deve restare nella verità di se stesso, nella sua debolezza di creatura.

Le rivelazioni degli ossimori

Noi non sappiamo ricostruire le circostanze del rapimento di Paolo al terzo cielo, né la natura della successiva spina nella carne: quel che sappiamo è che spina e rapimento sono da ambientare negli ultimi quattordici anni: grosso modo gli anni delle tre spedizioni missionarie di cui riferiscono gli Atti degli Apostoli. Che furono anni ricchi di difficoltà e contrarietà, ma anche di grandi frutti apostolici. Se è così, allora l'ossimoro ha oramai attenuato le sue contraddizioni: la potenza di Dio ha il suo sgabello nella debolezza di Paolo, nella continua puntura della spina e nel ripetuto schiaffo di satana. È la legge di sempre: se la donna non soffre le doglie del parto non può dare alla luce il figlio, se il seme non cade in terra e non muore non può produrre molto frutto, se l'atleta non si sottopone a faticosi allenamenti non può vincere le gare che va disputando.

L'arma potente di Paolo non era il conto in banca perché aveva scelto di vivere del lavoro delle sue mani, e non erano i titoli di vanto che vengono dalla nascita o quelli che vengono dal proprio indefesso lavoro: se di queste cose si è vantato, lo ha fatto come spiacevole necessità. Attingeva invece la sua forza dal "piano sopra", da quel piano che non doveva invadere varcando il confine all'insù. Non per nulla, aprendo i tre capitoli del "sono potente quando sono debole", egli ha scritto: "Le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere fortezze e baluardi" (2Cor 10,3-5). ■